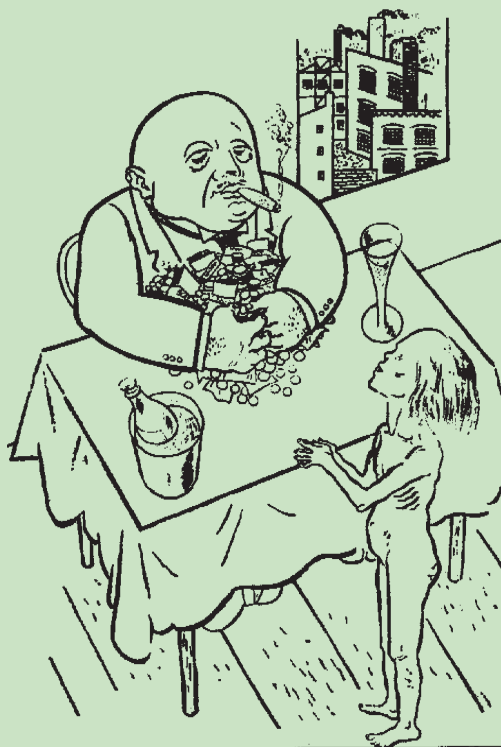


MAURO TOZZATO

Emmanuel Levinas e la filosofia dell'hithierismo



Disegno di George Grosz.



editrice petite plaisance

Publicato su Koinè, Periodico culturale – Anno VI
Nuova serie – NN°3/5 – Luglio/Dicembre 1998
Reg. Tribunale di Pistoia n° 2/93 del 16/2/93
Direttore responsabile: **Carminè Fiorillo**

MAURO TOZZATO

Emmanuel Levinas e la filosofia dell'hitlerismo

Nell'*Introduzione* di Giorgio Agamben, all'inizio, si afferma: «Il testo di Levinas che qui presentiamo è forse l'unico tentativo riuscito della filosofia del Novecento di fare i conti con l'evento politico decisivo del secolo: il nazismo». In realtà il testo del grande filosofo ebreo è di una profondità persino inquietante. All'articolo vero e proprio, nel ripubblicarlo, nel 1990, Levinas ha premesso una brevissima *Prefazione*: «Questo articolo – ricorda – è apparso in *Esprit*, rivista del cattolicesimo progressista d'avanguardia, nel 1934, pressappoco all'indomani dell'arrivo di Hitler al potere».

In riferimento anche al saggio che completa il volumetto, intitolato *Il Male elementale*, di Miguel Abensour, si può valutare come Levinas nella *Prefazione* metta in relazione il *Dasein* e la cura con l'essere. Quell'«ente per cui, nel suo essere, ne va di questo essere stesso», il *Dasein*, nella misura in cui si rappresenta sotto la forma del soggetto dell'idealismo trascendentale che si sa e si vuole libero allo stesso tempo percepisce la cura come esser-oggetto-di-cura da parte di se stesso o di chi in cambio gli chiede sottomissione. Il dominante, infine, si occupa dell'altro solo come mezzo di cui aver cura per il proprio interesse. Cosicché al filosofo non rimane altro che chiedersi «se il liberalismo possa bastare alla dignità autentica del soggetto umano». I sentimenti elementari da cui sorge la filosofia dell'hitlerismo, che non ha niente a che fare con la filosofia degli hitleriani, in realtà pura ideologia, si scontrano con il liberalismo, ma forse soprattutto, sembra presentire Levinas, con la tradizione ebraico-cristiana. Lo spirito di libertà conosce la limitazione della storia, il presente è continuazione del passato, non un nuovo cominciamento, una possibilità infinita. L'Ebraismo nella decisione dell'obbedienza a Dio, si pone fuori dal tempo, nell'eternità, unicità, della storia della salvezza, il presente redime il passato e ne cancella il potere. Al Fato dei Greci si oppone il Cristianesimo: «la Croce affranca; e attraverso l'Eucarestia, che trionfa sul tempo, questa liberazione diventa quotidiana». È qui che si presenta la scelta come possibilità fenomenologico-esistenziale dell'uomo di fronte a Dio, la possibilità della Grazia è sempre minacciata dalla caduta nel peccato per cui ogni volta si ricomincia dal nulla di uno stato precedente che non è più (di Grazia o caduta).

Il liberalismo moderno nasce con la dichiarazione della libertà sovrana della ragione. Prima Cartesio cancella ciò che è esterno al pensiero e fa discendere da questo il mondo tramite la pura spiritualità della divinità. Poi, alla fine dell'età moderna,



Hegel relega le miserie del quotidiano, e in fondo buona parte dell'esistenza concreta, nella dimensione dell'accidentale che non corrisponde a nessuna incarnazione dell'idea reale. Alla fine Levinas vede prevalere nell'«uomo del mondo liberalista» la possibilità illimitata di scelte guidate dalla logica, indipendentemente dai condizionamenti della storia, seppure in versione hegeliana, cioè razionalizzata. Nel marxismo, invece, lo spirito umano è sottomesso ai bisogni materiali, alla società e alla storia. Levinas afferma che il marxismo scinde la scienza, la morale e l'estetica in una versione borghese e in una proletaria: questo pervertimento derivato dalla trasformazione del marxismo (leninismo) in ideologia chiesastica di legittimazione di vari partiti-Stato al potere è un doloroso retaggio del passato, di quello già morto e di quello che stenta a morire. Ciò non toglie che la «scuola del sospetto», e Marx per primo, abbia fatto giustizia del soggetto nutrito del mito dell'autotrasparenza.

«Tuttavia – dice Levinas – questa rottura col liberalismo non è definitiva». A questa affermazione segue una lucida riflessione, l'esposizione dell'«intuizione fondamentale del marxismo» che «consiste nell'aver colto lo spirito nell'ineludibile rapporto ad una situazione determinata» anche se «la coscienza individuale determinata dall'essere non è così impotente da non conservare – almeno in linea di principio – il suo potere di rompere l'incantesimo sociale che allora apparirà estraneo alla sua essenza. Prendere coscienza della propria situazione sociale vuol dire, per lo stesso Marx, affrancarsi dal fatalismo che essa comporta».

In questa brevissima considerazione il grande filosofo ebreo riesce a comprendere il pensatore di Treviri molto meglio di tanti sedicenti marxisti. Qui emerge infatti, in maniera del tutto evidente, il Marx ispiratore di una filosofia della libera individualità sociale. È a questo punto che Levinas comincia a sviscerare il cuore del problema fondamentale che spiega la specificità dell'hitlerismo. «Che cos'è secondo l'interpretazione tradizionale il fatto di avere un corpo?». Per Socrate e i Greci il corpo «spezza il libero slancio dello spirito, lo riconduce alle condizioni terrene, ma, come un ostacolo, è qualcosa da superare. È il sentimento dell'eterna estraneità del corpo rispetto a noi che ha nutrito tanto il Cristianesimo che il liberalismo moderno. Esso ha resistito a tutte le trasformazioni dell'etica, malgrado il declino subito dall'ideale ascetico a partire dal Rinascimento». Per i materialisti valeva l'equazione *io=corpo*, lo spirito come specifica caratteristica umana veniva negato, potevamo essere considerati così alternativamente o una macchina complessa o un animale complicato. Ma la nostra autocoscienza, il nostro io – in quanto coscienza che si fa spirito –, sperimenta in più di una maniera l'unità con il corpo. Quando la capacità razioncinante si fa più debole per una malattia, per una passione d'amore o d'altro, per un desiderio irrefrenabile, quando nella prima infanzia si stabiliscono pulsioni e legami prima che una compiuta forma di discernimento ci sorregga, il nostro io sperimenta la natura semplice del proprio essere, in cui spirito presente magari in fieri e corpo si manifestano in una inscindibile unità.

Il dolore fisico come presenza del corpo a sé, come manifestazione dell'aderenza e dell'incatenamento all'io, il sentimento di esso sembra disconoscere la profondità e l'intensità che possono raggiungere la disperazione e il dolore spirituale. «Tale sentimento d'identità tra l'io e il corpo – che, beninteso, non ha niente in comu-



ne col materialismo volgare» non può accettare «uno spirito libero che si dibatte contro il corpo a cui sarebbe stato incatenato. Per costoro, al contrario, è in questo incatenamento al corpo che consiste tutta l'essenza dello spirito». «L'importanza attribuita al sentimento del corpo, di cui lo spirito occidentale non ha mai voluto accontentarsi, è alla base di una nuova concezione dell'uomo».

La riduzione dell'umanità dell'uomo a una forma biologica che si nutre di riferimenti al sangue, al passato, all'eredità individuale e di razza porta ad accettare l'idea dell'incatenamento ineluttabile alla necessità della natura vivente: l'idea di un affrancamento almeno tendenziale, della possibilità di una libertà seppure condizionata diventano così sospette: «Le forme della società moderna fondata sull'accordo di volontà libere non appariranno soltanto fragili e inconsistenti, ma false e menzognere». In verità l'uomo della modernità occidentale è libero di fronte alle idee tra cui sceglierà la sua verità, può, se vuole, giocare la carta estrema dello scetticismo, ma una volta colto il fiore del vero non rimane pregiudicata la negazione dialettica di esso oppure la capacità di fecondare il pensiero producendo continui superamenti lungo un percorso veritativo coerente. Ma la civiltà occidentale percorre una strada che dalla libertà incondizionata del valore porta al nichilismo: «è a una società come questa che l'ideale germanico dell'uomo appare come una promessa di sincerità e di autenticità».

Quando il pensiero diventa gioco, la verità evapora nel proliferare infinito delle interpretazioni, la capacità umana di creare valori spirituali e la sincerità vengono considerati ormai niente più che miti appartenenti a un passato che non potrà tornare. Quando questo accade vuol dire che è arrivato il momento in cui la moda, gli interessi, l'ostentazione del consumo superfluo, l'obiettivo del raggiungimento della massima efficienza ed efficacia persino nell'intimità dei rapporti affettivi hanno creato un individuo che più che essere amorale risulta soprattutto incapace di sacrificarsi e di amare. (Non era forse scandaloso per il suo popolo e per la morale che esso professava il messaggio d'amore dell'uomo di Nazareth). Per la filosofia dell'hitlerismo la verità è già data fin dall'inizio per ogni uomo, come è un dato il luogo e la famiglia d'origine e quindi il popolo e la lingua d'appartenenza. Determinato dalle sue radici e incatenato quindi al suo corpo l'uomo e il suo spirito vivono come l'attore di un dramma che tiene fede alla verità, alla sincerità nella misura in cui essa parla la voce del suo sangue, del suo corpo stesso.

Data la tendenza a dare a questa verità, come a ogni tipo di verità, la forma dell'universale – e in conseguenza della contraddizione di detta forma con il suo contenuto – si assisterà (dice così Levinas nel 1934, noi poi abbiamo assistito al perfetto dispiegarsi di ciò) al passaggio dall'idea di universalità a quella d'espansione: «perché l'espansione di una forza presenta tutt'altra struttura dalla propagazione di un'idea». Mentre l'idea «diventa di patrimonio comune» ed è «sostanzialmente anonima», la forza non è separabile da chi la esercita. L'ordine universale si manifesta come espansione: espansione ideologica e espansione territoriale, guerra, conquista, entrambe tese a creare una comunità castale di padroni e schiavi. In conclusione Levinas afferma «che il razzismo non si oppone solamente a questo o a quel punto particolare della cultura cristiana e liberale. Che qui non è questo o quel dogma della



democrazia, del parlamentarismo, del regime dittatoriale o della politica religiosa ad esser messo in causa. È l'umanità stessa dell'uomo».

Un accenno che nel testo il filosofo fa alla volontà di potenza sembra riproporre la matrice nietzchiana del nazismo. Ma, al riguardo, bisogna dire che qui Levinas non fa per nulla riferimento ai passi più abusati dalla critica dove in fondo Nietzsche si esprimeva per metafora e nulla era dato veramente concludere del suo pensiero più profondo. In realtà è invece da rimarcare il modo in cui il filosofo di Zarathustra tematizza il corpo e come consideri la coscienza stessa un epifenomeno dello stesso, visto sotto la forma prevalentemente biologico-sensibile, o sotto la veste della forza emanatrice di quello che Nietzsche chiama il *Sé* e che può essere in parte paragonato sia all'inconscio che all'*Es* freudiano.

Certamente in Nietzsche c'è l'idea di quell'incatenamento dello spirito al corpo di cui parla Levinas, un'idea che se da un lato – vedi psicologia del profondo e genealogia della morale (intesa come campo di ricerca e non come insieme di tesi precostituite) – può rivestire una valenza euristica anche ampia, dall'altro può essere all'origine di una filosofia dove la forza vitale viene contrapposta al pensiero allo scopo di distruggere nell'uomo la sua stessa natura (umana). Per concludere crediamo si possa abbozzare una tesi, consistente nel contrapporre lo specifico totalitarismo di marca hitleriana e comunque i vari fondamentalismi etnici e razzismi vari al liberalismo selvaggio di questa fine di secolo. Tanto più si sviluppa quest'ultimo tanto più in forme nuove e specifiche si richiama il primo.

All'individualismo del consumismo edonistico il nazismo, infatti, opponeva il senso della comunità organica, lo spirito di sacrificio, il corpo come forza impersonale al servizio di un'unica autorità che conosce gli ostacoli solo per superarli, siano questi barriere naturali o popoli interi. Il motto stirneriano: «Io ho fondato la mia causa su nulla», contiene il nichilismo dell'*Unico* per il quale ogni cosa o persona non è altro che un mezzo per raggiungere i propri fini, che consistono nel godimento dato dal possesso sempre più esteso dei beni, comprendendo in questa categoria anche gli esseri umani. L'*Io*, lo spirito vuoto ed egoista di Stirner, si rovescia nell'automa obbediente alla volontà del capo della comunità, atomo di forza all'interno di un organismo che ha rinunciato al pensiero e alla conoscenza affidandosi a quello "spirito del popolo incarnato" che è il Duce. L'individualismo estremo si trasforma nella negazione più radicale dell'individuo che divenendo parte di un sistema organicistico rinuncia alla libertà per trasformarsi nel muto e acefalo esecutore degli ordini imperiosi dello spirito esclusivistico di razza.

